

IL DELITTO. Sentenza per uno dei gialli dell'estate

Uccise per gelosia la figlia: ergastolo

Due ore di camera di consiglio per decidere la sorte dell'imputata Rosalia Quartararo è colpevole d'aver ucciso la figlia Concettina. La sentenza ergastolo Al convivente, Giuseppe Redaelli, che l'aiutò a nascondere il cadavere due anni e sei mesi. Si conclude così uno dei gialli dell'estate. Il 20 agosto Rosalia assassinò la figlia tramortendola con uno spazzolone e poi strangolandola. Per gelosia

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Delitto e castigo. Un castigo durissimo. L'ergastolo. Ma anche il delitto era dei più atroci. Rosalia Quartararo, 39 anni il 20 agosto uccise la figlia diciottenne Concettina Romano e poi si fece aiutare dal convivente a nascondere il cadavere in una roggia del Lodigiano. «Ero pazza di gelosia», ammise dopo un interrogatorio durato un'intera notte. Ieri ha ascoltato la sentenza tra le lacrime. Il verdetto è giunto dopo due ore di camera di consiglio. Ergastolo per lei due anni e sei mesi al suo convivente Giuseppe Redaelli per favoreggiamento e concorso in occultamento di cadavere. Sulla colpevolezza della donna rea confessata non c'erano dubbi. La sola incognita riguardava la premeditazione del delitto.

Accolta l'aggravante

Un'aggravante che la difesa ha chiesto di respingere sostenendo la tesi della preterintenzionalità. Chiedendo di riconoscere cioè che l'imputata aveva agito in preda a un raptus. Opposta la tesi dell'accusa Rosalia Quartararo dopo aver colpito ripetutamente Concettina con lo spazzolone la uccise stringendole una corda intorno al collo. Di qui la richiesta: accolta di applicare il massimo della pena. Quello di Concettina Romano è stato uno dei delitti dell'estate finiti in prima pagina. Una storiaccia di miseria e degradazione cominciata una sera afosa d'agosto quando un laconico dispaccio d'agenzia

annunciò che in una roggia del canale Muzza, a Lavagna di Comazzo, nella campagna bagnata dall'Adda tra Cassano e Lodi, è affiorato un corpo senza vita con il cranio fracassato e segni di strangolamento. Mani e piedi legati, la testa avvolta nel nastro adesivo una corda intorno al collo. La ragazza è senza slip ma non presenta segni di violenza sessuale. «L'hanno impacchettata come un salame», dice il maggiore Rossi, che comanda i carabinieri di Lodi. È la notte del 21 agosto. Il mattino dopo Concettina viene identificata da una sorella e dalla madre all'obitorio dell'ospedale di Melegnano. La sorella piange con ritegno la madre da un'escandescenza e devono sedarla con un calmante. Scattano le prime indagini. Il procuratore della Repubblica di Lodi, Carmen Manfreda, rientra dalle vacanze. La sensazione di trovarsi di fronte a una torbida storia con inquietanti risvolti familiari è immediata. Concettina ha un padre a Palermo che però ha lasciato la famiglia molti anni fa. Vive, a con la madre Rosalia Quartararo e con il convivente della donna Giuseppe Redaelli che fa il mungitore in un'azienda agricola di Bisenrate, piccola frazione di Pozzuolo Martesana. Ma aveva anche un amico, Rosario Lella, guardiacaccia dipendente della Provincia di Milano, conosciuto nella trattoria dove lavorava saltuariamente come cameriera. È intorno a quest'uomo che si concentra-

no le prime indagini. Sembra che fossero fuggiti di casa insieme, sia che la madre osteggiava la relazione di Concettina con un uomo sposato e di 52 anni. Ma il guardiacaccia ha un alibi di ferro. All'ora del delitto era al lavoro a Milano. Rosario può contare su testimonianze inoppugnabili. La verità si fa strada a poco a poco ed è sempre più inquietante. Un vicino di casa, un immigrato racconta d'aver visto la madre e il convivente caricare un fagotto sull'auto verso mezzogiorno e fare ritorno qualche tempo dopo con la macchina sporca di sangue. D'aver visto il Redaelli lavare l'auto accuratamente. La sera del secondo giorno Rosalia Quartararo e Giuseppe Redaelli vengono portati in caserma a Cassano d'Adda e torchiati per ore.

Prime ammissioni

L'uomo comincia ad ammettere qualcosa. Alla fine parla. Si è stata Rosalia a uccidere la figlia. Io sono tornato a casa e ho trovato il cadavere infagottato. Ho dovuto aiutarla a nascondere nella roggia. Che potevo fare? Mi ha minacciato. Tutti o ammazzo anche te. Sembrava impazzita. La madre omicida resiste solo qualche ora in più. Verso l'alba del terzo giorno chiama il tenente dei carabinieri e gli chiede: «Mi daranno l'ergastolo vero?». Sono le cinque del mattino quando confessa: «Sì. L'ho uccisa io, ero pazza di gelosia». La donna racconta d'aver picchiato a sangue e strangolato la figlia perché invaghitata dello stesso uomo. Esce dalla caserma di Cassano a mezzogiorno della penultima domenica d'agosto con la mano sul volto e sale sull'Alfetta diretta a San Vittore. Da quel giorno ha girato diversi carceri della Lombardia da Milano a Vigevano poi a Cuneo sempre in stato di isolamento che nessuna la voleva in cella con sé.

In processo la donna ha ripetuto tra i singhiozzi la sua confessione ma sostenendo la tesi del raptus



Rosa Quartararo, madre di Maria Concetta Romano

«Guardie e ladri»

Uccide il fratello per gioco

MILANO (S). Giochiamo a guardie e ladri, così si è giustificato Amedeo, 15 anni davanti ai carabinieri poco dopo avere ucciso con colpi di pistola il fratello sedicenne Antonio.

La storia però non è molto chiara e la versione dei fatti resa da Amedeo non ha convinto interamente gli investigatori. Il fatto è accaduto giovedì pomeriggio a Buccino, un piccolo centro del Salernitano. Secondo il racconto di Amedeo, protagonista e unico testimone dell'accaduto, i due fratelli si trovavano nei campi per compiere dei lavori agricoli. A un certo punto non si sa bene perché Amedeo ha voluto andare a casa dove ha preso la pistola del padre. Poi, ha nuovamente raggiunto nei campi Antonio e gli ha proposto di giocare a guardie e ladri. Io faccio il poliziotto tu scappi.

Ma il gioco si è quasi subito trasformato in tragedia. Amedeo ha premuto il grilletto, un colpo ha ferito di striscio Antonio che correa un altro lo ha centrato alla schiena.

Amedeo a quel punto è corso a casa. Era sconvolto quasi non riusciva a parlare. Il padre carpentiere trentottenne ha capito che doveva essere accaduto qualcosa di grave ed è uscito in cerca del figlio maggiore. Quando l'ha trovato il ragazzo era già morto.

Amedeo interrogato più tardi dai carabinieri e dal magistrato ha spiegato che pensava di maneggiare una pistola giocattolo. «Non sapevo che fosse vera», ha detto. Però il giudice non deve avergli creduto del tutto (l'arma fra l'altro è risultata essere regolarmente denunciata) e ha deciso di arrestarlo. Il sospetto è che non si sia trattato di un incidente ma di un omicidio volontario. Adesso lui si trova nella casa circondariale di Forni.

I carabinieri di Eboli, che si occupano di questo caso parlando di Amedeo hanno detto: «È abbattutissimo, sotto shock, non dice una parola».

L'ho picchiata. L'ho picchiata. Poi ho visto il sangue e mi sono spaventata. Mi sono abbassata e ho visto che era morta. Una tesi alla quale i giudici non hanno creduto. Perché Concettina è stata uccisa per strangolamento. Il movente una lite a fini di bene per convincere la figlia a lasciare quell'uomo sposato che veniva a trovarla da

Milano non ha retto. Diverse testimonianze hanno aperto uno squarcio su una realtà più torbida. Per vincere le resistenze di mamma Concettina aveva convinto il suo amico a corteggiare per finta la donna. La quale non era insensibile. Di qui il dramma della gelosia e il delitto.

Quartararo fu ribattezzata la Circe dell'Adda. Psiconalisti e commentatori di varia estrazione hanno invece dissertato sulla competizione tra madre e figlia nella società moderna. Per la giustizia è solo un'assassina. Per disposizione della Corte il suo nome sarà affisso all'Albo del Comune di Pozzuolo Martesana.

A Campisi

Il racconto del ragazzo dopo una fuga in bici da Milano a Novara

Violentò il figlio per 6 anni. Condannato con il complice

Era scappato da Milano in bicicletta, senza fermarsi mai. Poi Giuseppe, soccorso nei pressi di Novara, dopo una corsa di 70 chilometri, raccontò tutto. Successe nel febbraio dell'anno scorso. L'altro ieri suo padre, e un amico di quest'ultimo, sono stati condannati dal tribunale a 13 anni di carcere per violenza sessuale. «Una punizione» gli dicevano. Il ragazzino aveva subito questa tortura per oltre sei anni, prima di trovare il coraggio di fuggire.

MARCO BRANDO

MILANO. La dolorosa solitudine di oggi e l'orrore di ieri per Giuseppe adesso sono divisi da un muro di sbarre da alti cancelli. Ora suo padre e Giuseppe, l'amico di quest'ultimo, sono in prigione condannati l'altro ieri a 13 anni di reclusione dal tribunale di Milano. Avevano cominciato a violentarlo quando era un bambino di sei anni. Così senza ragione per punizione gli dicevano. Violenza, violenza e ancora violenza. Castigo che capitava per un nonnulla. A Giuseppe oggi tredicenne l'interrogatorio appariva reale come il gesto naturale di rientrare a casa per trovare il terrore. E sua mamma non c'era, era lontana in Argentina dicono.

Però pedalava Giuseppe pedaleva. Senza guardare indietro e col solo desiderio di andare in un altro posto, qual che sempre migliore di quello lasciato. Venti chilometri, trenta, quaranta. Ancora avanti nel buio. Un parroco lo raccolse, stremato affamato quasi incosciente, accucciato accanto alla sua bicicletta. Giuseppe si era arreso a Momò, un paesino di tremila anime ad una settantina di chilometri da Milano e a una dozzina da Novara già in Piemonte. Il padre lo rinfocolò. Poi il bimbo rimase ospite un paio di giorni nella piccola caserma dei carabinieri. Infine fu mandato in una comunità di accoglienza. Ormai aveva raccontato la sua storia.

Come deve essere stato difficile per il bimbo trovare la forza di ribellarsi, di non «tradire» di sopravvivere malgrado tutto. La strada della sua salvezza. L'ha imboccata forse senza rendersene conto un pomeriggio del febbraio 1993. Era sulla sua bicicletta negli occhi e nel cuore l'ultima tortura. Giuseppe iniziò a pedalare come se niente fosse. E non si fermò più. Al suo fianco scorrevano i casermoni della periferia milanese, alle sue spalle lasciava la tangenziale di Milano, il traffico, la gente che non ha mai saputo. A febbraio la tanto freddo sprofondò in Lombardia in mezzo alla pianura e ai campi. La sera l'a-

liminari li aveva anche liberati e tali erano rimasti per un po'. La ragione dato che sono eterosessuali non era pericolo che ripetessero il reato. Una motivazione piuttosto strana ma la giustizia ha una sua logica basata sulle regole quasi aritmetiche dei codici. Il dolore di un ragazzino torturato per quasi sette anni non possono certo essere misurati con lo stesso metro. Ora per lui assistito in una comunità comincia la trafila dell'adozione dell'affidamento. Toccherà anche a sua sorella di due anni più grande, a quanto pare, la bambina non è mai stata violentata ma si legge nelle fredde carte giudiziarie solo maltrattata. Adesso la loro speranza è quella di essere aiutati. È quella di dimenticare senza essere dimenticati.

Nel gennaio scorso sempre a Milano una sentenza aveva messo la pietra sopra un altro caso altrettanto drammatico. La violenza di un uomo sulle due figlie di 9 e 11 anni. Il padre era stato condannato a 16 anni di galera per violenza sessuale. Appena arrestato aveva negato. No, ho mai fatto male alle bambine, solo qualche schiaffo, aveva detto. Per poi ammettere tutto. Non potevo farne a meno - affermo in aula - non potevo proprio. Aveva violentato altre due bambine oltre alle figlie. In quell'occasione venne condannata anche la madre a 3 anni e 4 mesi di reclusione. Sapeva tutto ma aveva coperto il marito. Un'intercettazione telefonica però l'aveva incastrata. Questa vicenda fu scoperta per caso da una maestra che colse alcune battute di una lite tra scolare. Qualche domanda, tante lacrime e poi l'atroce verità. Un'altra storia, una delle tante come quella di Giuseppe. Ora una sentenza cerca di coprire quello che non si può scordare ed è difficile persino raccontare.

Razzismo

«Bruciamogli i baffi...» Percosso nero

MILANO. Un'aggressione brutta, probabilmente a sfondo razzista è stata compiuta in un negozio di un giovane venditore ambulante senegalese.

L'aggressione è avvenuta in piazza Mameli nel centro della città. Quattro giovani completamente ubriachi hanno affrontato il giovane extracomunitario davanti ad una rosticceria e dopo averlo in seguito lo hanno bloccato e gli hanno bruciato i baffi con un accendino infine lo hanno rapinato di parte della merce che lui fattosamente stava cercando di vendere per strada. Poi sono fuggiti a bordo di una Fiat Uno. Ma l'azione dei teppisti è stata notata da un passante che ha dato l'allarme telefonando al 113.

Le volanti della polizia in servizio in città hanno intercettato l'auto con i quattro giovani protagonisti dell'incredibile episodio e a conclusione di un lungo inseguimento l'hanno bloccata.

Il ragazzo senegalese, dopo essere stato soccorso e medicato al pronto soccorso è stato ricoverato all'ospedale San Francesco con una prognosi di quindici giorni per le ustioni e le lenti riportate nella aggressione.

I quattro occupanti dell'auto - Franco Puddu, 32 anni, Salvatore Ticca, 29 anni, Giacomo Tolu, 18 anni e Giuseppe Cornas, 29 anni tutti di Olteni (Nuoro) - sono stati arrestati e condotti in carcere. Sono accusati di rapina, porto illegale di coltello di genere proibito e di lesioni.

Nel bagagliaio della Fiat Uno a bordo della quale si trovavano i quattro aggressori gli agenti della polizia di Stato hanno recuperato e sequestrato la merce rapinata al ragazzo senegalese.

Lo sapevate che...

In questa settimana il Tg4 di Emilio Fede ha dedicato a "Forza Italia" il 51% dello spazio. Studio Aperto, il Tg di Italia1 diretto da Paolo Liguori, "solo" il 43%. Oggi è una scelta fatta da giornalisti "tifosi". Domani potrebbe essere un obbligo per molti altri.

Un'informazione libera serve a tutti. Prima di votare pensaci.

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

PROGRESSISTI

Programmi e competenza perché l'Italia funzioni

Foto: M. Scabini - Corbis / Contrasto